

Ginevra Bompiani

L'ultima apparizione  
di José Bergamín

nottetempo



José Bergamín con Ginevra Bompiani.

“Ana? Sono io”.

Un breve silenzio, poi una voce calda, piena di un’esitante decisione, mi risponde. Mi pare che non parli piú cosí bene la lingua straniera che condividevamo; ma riconosco gli accenti e le intonazioni di un tempo, ventisette anni fa, quando la vidi l’ultima volta (anche se la sentii in una strana telefonata, prima e dopo anni di silenzio, in cui mi chiedeva un’informazione che non avevo, cercando di convincermi che non mi chiamava solo per questo, anche se poi non disse nient’altro e, non avuta l’informazione, non richiamò piú).

Volevo dirle che ero vicino a Madrid e che sarei potuta tornare la sera prima della partenza per cenare insieme. Mi disse che aveva una

lombaggine, ma che si sarebbe curata in fretta per poterci vedere.

Quando richiamai due giorni dopo, da Madrid, la sua voce era precipitata. Chiesi notizie della lombaggine.

“Sto molto male, sí la lombaggine, no, mio marito mi ha appena detto che non vuole piú vivere con me”.

Sapevo a malapena che avesse un nuovo marito e non le chiesi dei figli (dimenticai perfino che ne aveva una dal primo). Ascoltavo la sua voce calda, profonda, rotta dal pianto, senza difese, dirmi che aveva avuto venti anni di serenità con lui, ma che un tempo come quello che avevamo vissuto allora, come il nostro, non lo aveva avuto mai piú, e che noi, anche se non ci vedeva mai e non sapeva piú niente, noi eravamo i suoi veri amici.

E anch'io precipitai dentro a un piccolo vortice di tempo che compresse i ventisette anni trascorsi e mi spinse in faccia il vento caldo degli anni di Madrid, di Malaga, di Estepona, i pranzi e le cene intorno a José

Bergamín, Pepe, i giri a piccoli passi per la città, le lunghe soste sui marciapiedi o davanti ai portoni; e le chiacchiere nei ristoranti, vuoti all'ora in cui ci andavamo noi, agglomerati intorno a tavoli che i camerieri circondavano con discrezione per godersi gli aforismi sussurrati di Pepe, il *caldo de la casa* versato nei piatti foderati di una paglietta di capelli d'angelo, con tutti i suoi sapori dorati e forti, di salsiccia, di lardo e di ceci. E le nostre fughe e follie, che ci facevano chiamare da Pepe “i quattro matti dell'Apocalisse”, quando lo lasciavamo la sera e ci lanciavamo nella notte. Un tempo come quello, mi resi conto, neanche a noi era piú venuto. Un tempo cosí colorato, cosí vivo, cosí bagnato di emozione. E mentre lo assaporavo, girando per le strade di Madrid e ricordandomele a poco a poco, senza Ana che piangeva a casa e che cercavo inutilmente di immaginare com'era diventata in ventisette anni, mi sentivo di nuovo trafitta di emozione, e mi dicevo: “Ma davvero voglio ancora l'emozione? Fa cosí male”.

Perché la mia vita è piena di cose, ma si tiene alla periferia dell'emozione, e quando la incontra cerca di diluirla con lunghi respiri e col pensiero: "Domani sarà passata".

Di Ana eravamo tutti un po' innamorati, a cominciare da Pepe. Non aveva una bellezza speciale, ma un qualche incanto, prima di tutto la voce, poi le piccole mani da bambina esperta, una grazia pulita e ridente, quella risata fonda che anche ora, fra le lacrime, avevo sentito al telefono, mentre mi diceva: "Ho voglia di vederti, ho voglia di ridere con te".

Riparlandone il giorno dopo, al ritorno, a un altro dei matti dell'Apocalisse (in quella diaspora che ci aveva lanciati ai quattro angoli del mondo), mi disse che lui l'aveva rivista una volta, senza di me, qualche anno dopo, e che sebbene fosse ancora la stessa, quasi per nulla cambiata, aveva perso ogni incanto. "Ti ricordi, non era una grande bellezza, ma aveva un incanto, ed era come se ci avesse rinunciato". Ma io non riuscivo a crederlo e insieme ci credevo, sebbene quell'incanto mi fosse parso di

riudirlo al telefono, mentre diceva “ho voglia di ridere con te”. Forse, semplicemente, era lui a essere uscito dal sortilegio.

In quella girandola, *sur place* di giorno intorno a Pepe e nella ronda di notte intorno ad Ana, i due centri del nostro ovale, passavamo da un incanto all’altro, dal sussurro di Pepe, che ascoltavamo tutti un po’ piegati, mentre ci guidava coi suoi piccoli passi per le strade di Madrid verso la Bola o il Botín, alla voce di Ana e a quella di Joaquím, marito di Ana, che rideva nel bavero un grosso riso da orco benevolo, Joaquím il pittore, che stava allora centrifugando da Ana con la scatenata, elfica Marisa Paredes, non ancora femme fatale, ma Puck sospeso nell’aria, tanta era l’energia allegra che sprigionava.

A volte alcuni amici di Pepe si univano a noi, Manolo Arroyo dell’Editorial Turner, o il dottor Barros, o la bella giovane moglie in fuga del duca di Medina Coeli, o altri che torneranno ora, me l’aspetto, alla memoria uno dopo l’altro.